

Rassegna del 15/02/2018

ASSOLAVORO

15/02/2018 **Repubblica Napoli** L'osservatorio sul lavoro funziona *Palmieri Sonia* **1**

LAVORO

15/02/2018 **Corriere della Sera** Intervista a Stefano Donnarumma - «In Acea ripristinato l'articolo 18 Ma è un punto marginale dell'intesa» *Marro Enrico* **2**

15/02/2018 **Italia Oggi** Diplomatici, 46% al lavoro *Damiani Michele* **4**

15/02/2018 **Mf** Quanta confusione regna sulla privacy *Longoni Marino* **5**

15/02/2018 **Repubblica** Il grafico - Gli stipendi al palo ... **6**

RELAZIONI INDUSTRIALI

15/02/2018 **Repubblica** Calenda e il dumping made in Ue *Parola Stefano* **7**

FORMAZIONE

15/02/2018 **Avvenire** Scuola. A un anno dal diploma il 35% lavora ... **8**

15/02/2018 **Sole 24 Ore** Intervista a Michele Bauli - Investire in formazione per avere imprese forti e una crescita duratura - Investire sulla formazione per avere aziende più forti *Mandurino Katy* **9**

15/02/2018 **Sole 24 Ore** I laureati in matematica nuova frontiera del lavoro in azienda - Il matematico va a lavorare in azienda *Orlando Luca* **11**

15/02/2018 **Sole 24 Ore** Un diplomato su tre lavora, ma i tecnici superano il 53% *Bruno Eugenio* **13**

WELFARE E PREVIDENZA

15/02/2018 **Italia Oggi** Gli assegni alle famiglie salgono dell'1,1% *Comegna Leonardo* **14**

15/02/2018 **Repubblica** Ape sociale, domande accolte solo per un terzo *Conte Valentina* **15**

15/02/2018 **Sole 24 Ore** L'operazione Ape parte con 1.350 domande - Ape, in un giorno 1.350 domande *Prioschi Matteo* **17**

15/02/2018 **Sole 24 Ore** L'invio dell'accordo blindo i contributi *Orlando Antonello* **19**

COMMENTI ED EDITORIALI

15/02/2018 **Sole 24 Ore** Fisco, nuova stagione per tempi mutati *Visco Vincenzo* **20**

L'OSSERVATORIO
SUL LAVORO
FUNZIONA

Sonia Palmeri

gregio professore Mariano D'Antonio, avrei evitato volentieri. Mi sfugge il senso, leggendo il suo articolo pubblicato ieri su "Repubblica", di questo accanimento settimanale, ma a pensarci bene... forse è il particolare momento che lo richiede. Chiamata in causa personalmente, rispondo.

pagina X

La lettera

L'OSSERVATORIO SUL LAVORO FUNZIONA

Sonia Palmeri

gregio professore Mariano D'Antonio, avrei evitato volentieri. Mi sfugge il senso, leggendo il suo articolo pubblicato ieri su "Repubblica", di questo accanimento settimanale, ma a pensarci bene... forse è il particolare momento che lo richiede. Chiamata in causa personalmente, mi corre però l'obbligo di risponderle, a tutela di tutti coloro che si impegnano quotidianamente sul fronte del lavoro, contribuendo in maniera seria e sensata al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di questa Regione (che penso lei guardi ormai solo da spettatore distratto, ahimè). Sarò breve in quanto nel mio Dna il tempo ha un valore estremo ed anche adesso le questioni che ci attanagliano hanno bisogno di tutta la mia attenzione. Pur tuttavia, salterò il caffè delle 10 e utilizzerò il relativo minuto per sottolineare che:

1) L'Osservatorio regionale per il lavoro è un organismo fondamentale per la ricerca, raccolta analisi e approfondimenti utili alla definizione di linee programmatiche a supporto delle politiche regionali per il lavoro e del sistema educativo di istruzione e formazione professionale. È un faro acceso sull'occupazione in Campania, nonché sulle dinamiche economiche settoriali e territoriali. La giunta De Luca lo ha deliberato con dgr

del 14 marzo 2017 ed è stato da subito molto operativo.

2) Oltre alla seduta d'insediamento, si sono tenute altre quattro riunioni presso la sede della giunta regionale: il 26 maggio 2017, il 5 luglio 2017, il 2 ottobre 2017, il 26 gennaio 2018.

Vede, professore, ha scritto un intero articolo sul nulla.

I primi temi su cui ci si è soffermati particolarmente sono stati: il lavoro sommerso e irregolare, il caporalato in agricoltura, i dati relativi alla disoccupazione giovanile e le misure attualmente in campo, nonché la condizione del lavoro femminile. L'Osservatorio del mercato del lavoro è sempre presieduto dall'assessore al Lavoro regionale e vede la presenza costante dell'assessorato alla Formazione e Pari opportunità e quello all'Istruzione e Politiche sociali, oltre alla direzione generale.

Presenze fisse sono state Confindustria, Coldiretti, Cna, Clai, Casartigiani, Confapi, Confcommercio, Confesercenti, Assolavoro, Lega delle cooperative, Cia, Cida, Legambiente, Anci, Confprofessioni, le organizzazioni sindacali, la consigliera di parità, Unioncamere, Oim, Inps, direzione regionale del lavoro, Abi, Inail, Anpal servizi, Unci, Ance, eccetera.

Organismi e associazioni che contribuiscono. in ogni appuntamento.

al raggiungimento di un'analisi quali-quantitativa dei fenomeni affrontati, rendendosi parte attiva con lo spirito di viva e democratica partecipazione che spetta ad un organo collegiale di tale spessore.

La presenza fissa della direzione studi e analisi statistica di Anpal Servizi, inoltre, assicura un valido approccio metodologico e un continuo incrocio di dati su scala regionale e nazionale, evidenziando criticità e potenzialità dei contesti.

La giunta regionale, inoltre, ha anche modificato l'organigramma della direzione generale lavoro, inserendo una struttura di staff denominata proprio: funzioni tecniche mercato del lavoro, affinché l'impulso fornito dall'Osservatorio prosegua all'interno delle strutture amministrative regionali. Insomma, professore D'Antonio, apra gli occhi, l'Osservatorio c'è e funziona a pieno ritmo!

L'autrice è assessora regionale alle Risorse umane e al lavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«In Acea ripristinato l'articolo 18 Ma è un punto marginale dell'intesa»

Donnarumma: l'accordo? Più importanti welfare aziendale e flessibilità

Le strategie

«Aziende come la nostra funzionano bene quando c'è adesione e consenso da parte dei lavoratori alle strategie»

ROMA Nessun ripensamento. Anzi, ieri l'amministratore delegato dell'Acea, Stefano Donnarumma, ha firmato l'accordo raggiunto la scorsa settimana con i sindacati, che tra l'altro contiene la disapplicazione del Jobs act ai dipendenti dell'ex municipalizzata romana dell'elettricità ed dell'acqua e il ripristino dell'articolo 18 sui licenziamenti come modificato dalla Fornero.

Perché ha firmato?

«L'accordo è in realtà molto complesso e articolato. Nasce da una piattaforma sindacale presentata a settembre del 2017. C'è stato un lungo negoziato. Il Jobs act è un punto marginale dell'intesa. Basti dire che esso è applicabile solo a 250 dipendenti su 5mila. Si tratta di quelli assunti dopo il 7 marzo 2015: risorse selezionate con cura, tecnici e specialisti che abbiamo formato. Non si assume per licenziare, almeno non in aziende come la nostra che lavorano su concessioni da gestire per i prossimi 20-30 anni. Onestamente, per noi sono molto più importanti le altre parti dell'accordo».

Il Jobs act non si applicherà nemmeno ai futuri assunti. Quante assunzioni farete tenendo conto che nell'accordo si dice anche che Acea ricorrerà all'isopensione, cioè i prepensionamenti?

«Per ora prevediamo circa 300 assunzioni in 5 anni, il normale turn over. Ma con l'isopensione, che per noi è importante, qualche altro cen-

tinaio di assunzioni potrebbe aggiungersi».

Quali sono i vantaggi dell'accordo per Acea?

«Molti. Dalla possibilità di convertire il premio di risultato in welfare aziendale, con la connessa detassazione a vantaggio anche dell'azienda, all'inquadramento a livelli inferiori per i primi tre anni per coloro che verranno assunti. Dall'isopensione alla possibilità di gestire con più flessibilità il personale. Un punto, quest'ultimo, importante».

Perché?

«Faccio un esempio. Se la scorsa estate, quando abbiamo affrontato la crisi idrica, avessimo potuto fare quanto previsto dall'accordo, non saremmo dovuti ricorrere a personale esterno ma avremmo potuto utilizzare i nostri elettromeccanici, risparmiando risorse e arrivando prima».

Il comune di Roma, azionista di maggioranza di Acea, è tenuto dai 5 stelle, contrari al Jobs act e favorevoli al ritorno all'articolo 18. Una coincidenza?

«Si tratta di un fattore esterno che non ha influito sulla trattativa. Dopo di che è sicuramente positivo che i contenuti dell'accordo non mi facciano trovare in una scomoda divergenza di opinioni con l'azionista di maggioranza».

Ha parlato del ritorno all'articolo 18 con la sindaca Raggio o con assessori?

«No, non mi sono dovuto confrontare con loro».

Il presidente della Confindustria, Vincenzo Boccia, ha definito un grave errore l'accordo. Cosa risponde?

«Che probabilmente lui non conoscendo tutti gli aspetti dell'intesa si è espresso solo sul punto del Jobs act che, ripeto, per Acea è poco impattante e che abbiamo usato al tavolo per ottenere ciò che più ci interessava»

Confindustria ha chiesto chiarimenti

«Ho già incontrato il presidente di Unindustria Roma al quale ho spiegato i contenuti dell'accordo e che mi ha confermato l'autonomia decisionale della nostra azienda».

Non crede che la disapplicazione del Jobs act mandi un messaggio sbagliato?

«Guardi, mi hanno colpito i messaggi dei lavoratori che mi ringraziano perché si sentono rassicurati nel loro posto di lavoro. Aziende come Acea funzionano bene quando c'è adesione dei lavoratori alle strategie industriali».

Come sono i rapporti con Virginia Raggi?

«Veramente buoni».

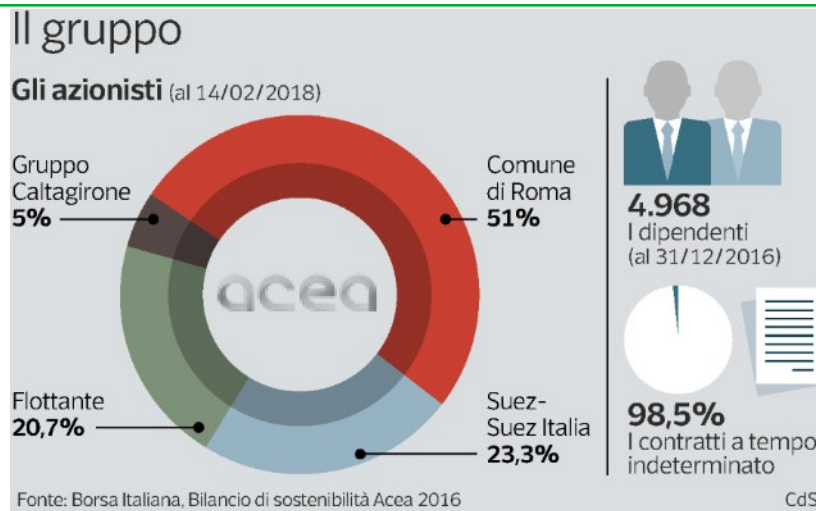
È vero che le ha contestato le nomine discrezionali?

«No. L'ho incontrata di recente e mi ha confermato stima e apprezzamento».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ceo

Da aprile dello scorso anno Stefano Donnarumma è amministratore delegato

di Acea, la multiutility dell'acqua e dell'energia di Roma, controllata con il 51% dal Campidoglio

I numeri all'interno del rapporto diffuso da Almadiploma e Almalaurea

Diplomati, 46% al lavoro

A tre anni dal titolo è occupata quasi la metà

Pagina a cura
DI MICHELE DAMIANI

Ad un anno dal diploma risultano occupati 35 diplomati su cento. La percentuale sale al 46% a tre anni dal conseguimento del titolo. La maggior parte dei soggetti occupati lavora con un contratto a tempo determinato e il guadagno medio è di poco superiore ai 1.000 euro. I numeri sono riportati nel «rapporto 2018 sulla condizione occupazionale e formativa dei diplomati di scuola secondaria di secondo grado», realizzato da Almadiploma e dal Consorzio universitario Almalaurea. L'indagine ha riguardato circa 80 mila diplomati del 2016 e del 2014 intervistati rispettivamente a uno e a tre anni dalla fine del percorso di studi (41 mila diplomati del 2016 e 38 mila del 2014).

Come detto, ad un anno dal conseguimento del diploma lavora più di uno studente su tre; tra questi il 19% lavora e basta mentre il 16% frequenta l'università lavorando. I diplomati professionali sono al vertice della classifica con percentuali del 47%, seguiti dai diplomati tecnici (42) e dai liceali (27%). A tre anni dal titolo gli occupati sono al 46%, di cui il 27% si dedica solo al lavoro e il 18% si alterna con l'università. Anche in questo segmento i tassi di occupazione più elevati sono per i diplomati professionali (69%) e tecnici (56%), mentre

il minimo è raggiunto dai liceali (32%). La disoccupazione coinvolge 20 diplomati su cento ad un anno, con percentuali più basse tra i liceali (18%) e più alte tra i diplomati professionali (23%). A tre anni dal titolo il tasso di disoccupazione è pari al 13%: 12% per liceali e professionali e 14% dei tecnici.

Tra i diplomati del 2016 impegnati esclusivamente in attività lavorative, il 31% ha un contratto a tempo determinato; la quota di contratti formativi è, invece, del 25%. I contratti a tempo indeterminato e le attività autonome riguardano, invece, l'11 e il 4%. Quattordici diplomati su cento, infine, non hanno un contratto regolare. Leggermente diversa la situazione a tre anni dal diploma: i contratti a tempo determinato restano al primo posto (32%), ma sono seguiti da quelli a tempo indeterminato (28%) e da quelli formativi (22%). L'attività nel settore pubblico è la meno diffusa: dichiarano di lavorarci meno del 10% dei diplomati, sia del 2014 che del 2016. Tre occupati su quattro lavorano in aziende che operano nel settore dei servizi (32% nel commercio). Tra i diplomati che lavorano a tempo pieno, senza essere contemporaneamente impegnati a frequentare l'università, il guadagno medio ad un anno dal diploma è di 1.043 euro netti mensili. A tre anni dal diploma la cifra sale a 1.169 euro.

Ad un anno dal diploma il 67% decide di proseguire la propria formazione iscrivendosi a un corso di laurea (tra questi il 51% ha scelto esclusivamente lo studio mentre il 16% frequenta l'università lavorando) mentre il 19% ha scelto direttamente il mercato del lavoro; la situazione cambia a tre anni dal diploma, in quanto si dedica solo allo studio il 44% degli intervistati e il 27% solo al lavoro. Il rapporto effettua, infine, una valutazione sui profili di studenti che scelgono l'attività lavorativa o di proseguire la propria formazione; secondo l'analisi una delle variabili è relativa alle medie scolastiche. I ragazzi che conseguono il diploma con una votazione più modesta tendono a presentarsi direttamente sul mercato del lavoro: risulta esclusivamente impegnato in attività lavorative il 15% dei diplomati con voto alto e il 23% di quelli con voto basso. A tre anni le quote di quanti lavorano sono rispettivamente il 21 e il 34%. Infine, chi ha svolto tirocini e stage durante gli studi ha il 51% di probabilità in più di trovare un'occupazione.



Quanta confusione regna sulla privacy

DI MARINO LONGONI

Solo un terzo delle aziende è in regola con le norme del nuovo regolamento europeo sulla privacy, che diventeranno pienamente operative a partire dal 25 maggio 2018: si tratta in gran parte di banche e società di informatica o telecomunicazioni. Il bicchiere mezzo vuoto emerge da una recente ricerca di Dla Piper. Ma c'è anche quello mezzo pieno, come riporta un'indagine dell'Osservatorio del Politecnico di Milano: in più della metà delle imprese è in corso un processo di adeguamento alle nuove regole e un altro terzo sta studiando il da farsi. Si può dire quindi che il mondo del business, pur in ritardo, si sta muovendo (e questo sembra essere un dato comune in tutta Europa), ma non sarà certamente possibile colmare questo gap nei prossimi tre mesi. Con la conseguenza che dal 25 maggio in molti si troveranno esposti al rischio di sanzioni draconiane: fino a 20 milioni o il 4% del fatturato globale.

In realtà, in grave ritardo è anche la Pubblica amministrazione, non solo perché gli enti pubblici sono tra i più lenti a implementare le regole per la sicurezza informatica e la protezione dei dati degli utenti, ma soprattutto perché la Pa ha accumulato gravi ritardi nella definizione delle norme che devono essere osservate dai cittadini e dalle imprese, tanto che il Gdpr (General data protection regulation) è sotto molti aspetti un cantiere ancora aperto. Per esempio, la legge 163 del 2017, all'articolo 13 delega il governo alla scrittura delle regole di raccordo interno tra regolamento europeo e norme italiane: questioni delicate in materia sanitaria, e anche per molte pubbliche amministrazioni, o in materia di applicazioni di sanzioni. È vero che ci sarebbe tempo fino a maggio ma in questo momento non c'è ancora niente, nemmeno le bozze dei decreti legislativi, tranne quello sulla giustizia. Ci sono anche molti adempimenti delle imprese in attesa di provvedimenti attuativi da parte delle autorità europee. Per esempio, quelle che trattano dati con rischi elevati per le persone dovrebbero compilare un documento che si chiama

valutazione di impatto privacy, ma è tutto ancora fermo in attesa che il Garante italiano, sulla base delle indicazioni che dovrebbero arrivare da quelli europei, spieghi chi è tenuto e chi no. Oppure, non è ancora chiaro, in molti casi, come si deve chiedere il consenso. Manca ancora un format per il contratto tipo per la nomina del responsabile esterno del trattamento (quando si affidano attività in outsourcing) e non sono state definite le icone che possono essere utilizzate per l'informativa sulla privacy.

È non basta. Ci sono provvedimenti italiani successivi al regolamento europeo che sono a rischio di incompatibilità: per esempio la legge Bilancio 2018 (n. 205/2017), ai commi 1022 e 1023 ha precisato quando le imprese possono effettuare trattamento di dati senza chiedere il consenso, ma mentre per il regolamento europeo basta che l'azienda autocertifichi di avere un legittimo interesse in questo senso, secondo la norma italiana, successiva al regolamento, è necessario fare una specifica richiesta al Garante per ottenere l'esonero. È difficile adeguarsi a norme mancanti o non chiare. Tuttavia sembra che la maggior parte delle imprese si stia almeno rendendo conto che il problema esiste. E non solo quello della privacy, ma più in generale quello della protezione dei dati personali che, ormai, sono diventati più preziosi dell'oro, ma che proprio per questo hanno bisogno di tutela adeguata. E spesso non basta nemmeno essere in regola con le norme vigenti, perché l'evoluzione tecnologica è molto più veloce di quella normativa e apre sempre nuove opportunità ai malintenzionati di tutti i tipi. È una battaglia tra guardie e ladri combattuta apparentemente senza spargimento di sangue. Ma i danni che si possono provocare con la pirateria industriale o con il furto di informazioni, sono enormi. Potrebbe, forse, essere il caso di introdurre, per chi tratta dati riservati, un obbligo di assicurazione obbligatoria (simile a quella sulla Rc auto), anche per aumentare la consapevolezza sul valore dei dati stessi e sulla necessità di trattarli in modo adeguato. (riproduzione riservata)

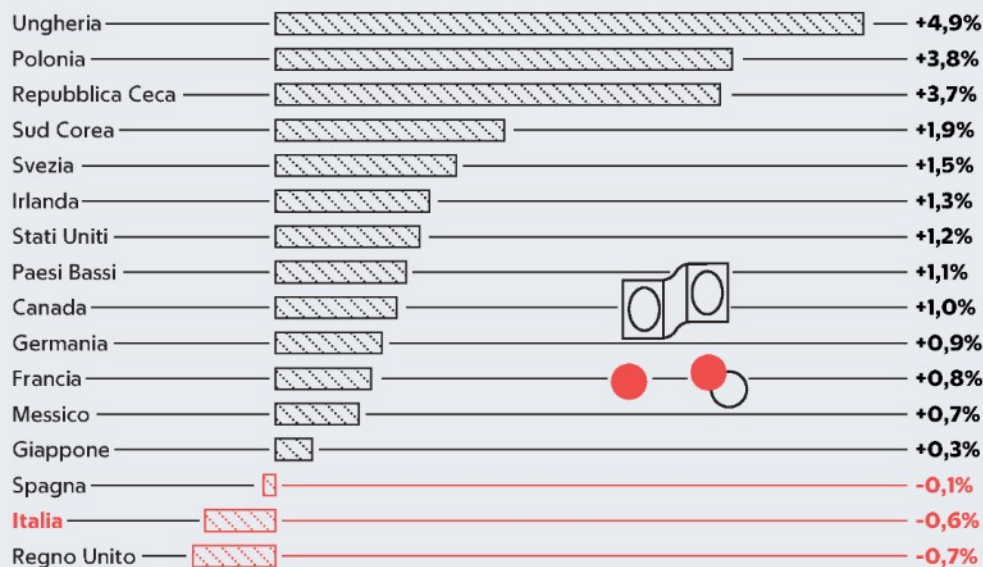


IL GRAFICO

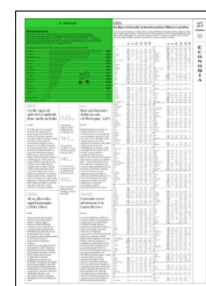
Gli stipendi al palo

Non sarà un anno da incorniciare per i lavoratori italiani e le loro buste paga. Secondo le proiezioni del Tuc, la confederazione dei sindacati del Regno Unito, Italia e Gran Bretagna saranno i due Paesi – nel lotto dei principali Ocse – a registrare una variazione negativa dei salari reali. Le maggiori soddisfazioni sono invece riservate all'Europa del Nord e dell'Est, con l'Ungheria in testa

Proiezione di crescita dei salari reali nei principali Paesi Ocse nel 2018



FONTE: TRADES UNION CONGRESS



Il punto

CALENDA
E IL DUMPING
MADE IN UE*Stefano Parola*

Si chiama "Unione europea" ma è divisa, almeno per quanto riguarda le condizioni che ogni Stato offre alle multinazionali. Il ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda, lo sa bene, ma due recenti crisi industriali l'hanno spinto a scrivere alla commissaria Ue alla Concorrenza Vestager per chiedere attenzione sul «fenomeno ripetuto di delocalizzazione di impianti produttivi dall'Italia verso la Slovacchia». Il riferimento è alle vicende Embraco e Honeywell: la prima produce compressori nel Torinese e vuole licenziare 497 dipendenti su 537, la seconda chiuderà l'impianto che realizza turbosoffianti ad Atesa, in Abruzzo, lasciando a casa 400 addetti. In entrambi i casi c'è una fabbrica gemella in Slovacchia che lavora a pieno ritmo, anzi la Honeywell intende pure investirvi 32 milioni. Calenda chiede all'Ue se le politiche fiscali e gli incentivi della Slovacchia siano compatibili con le regole Ue. Difficile che la mossa possa scongiurare i 900 licenziamenti, però potrebbe aprire una riflessione su quanto le condizioni per fare impresa siano differenti in ogni area dell'Europa. Un mosaico che spinge le multinazionali a fare scelte in grado di bruciare centinaia di posti di lavoro.



Scuola. A un anno dal diploma il 35% lavora

**Indagine di Alma
Diploma sui percorsi
professionali degli
studenti. Contratti
part time i più diffusi.
All'università il 67%**

Milano. Dopo il diploma il 67% degli studenti si iscrive all'università e opta per un percorso di studi umanistico. A un anno dalla maturità il 35% lavora, soprattutto chi è uscito dagli istituti professionali. I contratti a tempo determinato, soprattutto part time, sono i più diffusi. Il Rapporto 2018 sulla condizione occupazionale e formativa dei diplomati, realizzato da AlmaDiploma e dal Consorzio AlmaLaurea, fotografa le scelte compiute dai ragazzi al termine delle Superiori, nell'immediato (a un anno) e dopo tre anni.

L'indagine ha riguardato circa 80mila diplomati del 2016 e del 2014.

Del 67% di diplomati che si iscrivono all'università il 51% ha optato esclusivamente per lo studio, il 16% lavora anche. Il 19% ha invece preferito inserirsi direttamente nel mercato del lavoro. A tre anni dal diploma è dedito esclusivamente al lavoro il 27% dei diplomati, è impegnato contemporaneamente nello studio e nel lavoro il 18% mentre si dedica esclusivamente agli studi il 44%.

In particolare, chi ha svolto attività di tirocinio durante gli studi ha il 51% in più di probabilità di lavorare; la probabilità è pari al 90% se si considerano le esperienze di stage post-diploma. Inoltre, l'Alternanza scuola-lavoro spesso si traduce in un contratto con l'azienda presso cui lo studente ha svolto il progetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA. MICHELE BAULI*Investire in formazione
per avere imprese forti
e una crescita duratura*

Katy Mandurino > pagina 11

INTERVISTA | Michele Bauli | Confindustria Verona

Investire sulla formazione per avere aziende più forti

**«Fornire ai ragazzi gli
stimoli giusti
affinché diano il meglio
di loro stessi»****«Servono politiche che
abbiano come obiettivo
la crescita degli
investimenti»****Katy Mandurino**
VERONA

■ Le riforme strutturali, prima di tutto, e una politica di incentivi che stimoli la crescita delle imprese. E poi la meritocrazia, per trarre il meglio dai giovani, e la consapevolezza che bisogna fare in fretta perché il mondo corre molto più veloce della nostra capacità di mantenere il passo.

Michele Bauli, presidente di Confindustria Verona, padrone di casa dell'assise di domani, lascia trasparire dalle sue parole che da queste parti, in un Veneto ripartito con sprint dopo la crisi, il peso dei mercati globali si sente più che in ogni altra parte d'Italia e che competere, in primis con modelli economici e formativi (vicinissimi) come quelli tedeschi, necessita di politiche industriali urgenti.

Presidente, che significato ha l'assise di Confindustria a Verona?

È certamente un riconoscimento per la nostra città e per tutta la regione, per quanto l'economia di questo territorio sia sana e continui a fare da traino alla crescita nazionale. Ed è un appuntamento importante a livello confindustriale perché saranno presentate le istanze del mondo delle imprese al mondo della politica.

Quali sono le istanze?

Sono diverse. Partono dalla formazione dei nostri giovani, che deve essere la base per una società che si migliora, e dalla formazione per le nostre aziende, perché il mondo è cambiato così tanto e le tecnologie si sono così evolute, che dobbiamo essere

sempre al passo. È, poi, molto importante rimettere l'industria al centro della discussione politica; ci dimentichiamo spesso che l'Italia è la seconda potenza industriale europea e quindi che le industrie sono il cuore del Paese, fonte di lavoro e di benessere per tutti. Con Industria 4.0 le imprese hanno avuto stimoli fiscali importanti e i risultati si sono visti: ammortamenti e superammortamenti hanno portato ad una ripresa degli investimenti in nuove tecnologie. Resta il grande vincolo dato dal debito pubblico, che influenza molto le attività.

La ripresa è in atto, ma c'è ancora molto da fare.

Da un lato abbiamo un ritorno agli investimenti, volano per far ripartire l'economia, dall'altro la necessità per le imprese di mettersi al passo con un mondo globale nel quale concorrono e competono, che sta correndo molto. Senza una politica industriale e soprattutto senza le riforme, le aziende saranno sempre frenate. Più di tutto, serve ricominciare con le riforme, forse un po' dimenticate dopo il referendum del dicembre 2016. In special modo una riforma fiscale che incentivi gli investimenti.

Altrimenti si rischia di rimanere sempre nell'ambito dello "zero virgola"...

Oggi siamo più vicini all'"uno" che allo "zero virgola". Ma, certo, ci piacerebbe che la crescita arrivasse al "tre per cento" come in Germania. Il tessuto industriale e imprenditoriale italiano è molto capace, riesce a creare lavoro, investimenti e attività, ma è vincolato dall'assenza di riforme

che da troppo tempo chiede e dal peso del debito pubblico. La politica oggi tende più a smontare quello che è stato fatto nel passato più che partire da un punto di arrivo e costruire su di esso.

Il Veneto e Verona possono portare messaggi positivi?

Questo territorio sta lavorando molto bene. Verona, l'area che mi compete, registra un Pil in crescita da 18 trimestri consecutivi. Se fa il calcolo degli anni, andiamo a ritroso fino al 2013. Siamo capaci di creare valore aggiunto e lo facciamo grazie ad una grande diversificazione delle attività, grazie alla internazionalizzazione delle aziende, all'apertura degli investimenti nelle nuove tecnologie, che hanno portato per questa provincia a un ammontare investito di 3 miliardi. Il territorio continua a fare da traino. Ma per consolidare questa ripresa sono necessarie, ripeto, le riforme, e politiche industriali che abbiano come obiettivo la crescita degli investimenti. Le due cose vanno prese in grande considerazione per creare un ambiente in cui le imprese e l'economia possano crescere.

Torno al tema della formazione, che resta una chiave



fondamentale per lo sviluppo, soprattutto in ambito della fabbrica 4.0.

Bisogna puntare essenzialmente sulla meritocrazia. Bisogna dare ai ragazzi gli stimoli giusti perché diano il massimo e per ottenere da loro il massimo. Noi abbiamo seguito lo sviluppo di diversi Istituti tecnici professionali sul territorio. Rispetto a Paesi come la Germania, qui in Italia gli Its sono meno valorizzati, ma hanno invece un ruolo fondamentale. Dobbiamo dar loro pari dignità nel confronto con le altre scuole superiori. Dobbiamo valutare positivamente il grado di professionalità che un istituto tecnico può fornire. Non vanno sottovalutati perché aprono direttamente le porte all'interno delle aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
IMMAGINECONSUMILA



Imprenditore. Michele Bauli

I laureati in matematica nuova frontiera del lavoro in azienda

di **Luca Orlando**

Iderivati di Jp Morgan o gli algoritmi di Google. Ma anche la manutenzione predittiva di Camozzi e Ima oppure le analisi di Coop, Beretta o Armani. Da qualche tempo per il laureato in matematica si è aperto un mondo. La richiesta di profili specifici in quest'area si è infatti allargata dal mondo della finanza e della consulen-

za, che già in passato attingeva a queste competenze, per toccare i settori più disparati. Il denominatore comune è la digitalizzazione dell'economia, che rende il tema dei big data un fenomeno pervasivo, all'interno e all'esterno delle fabbriche. Gestire, comprendere e soprattutto estrarre valore da questa immensa massa di dati è il compito affidato ai profili tecnici più evoluti, sia che si tratti di informatici che di in-

gegneri. Che maneggiano, tuttavia, una materia di base comune: la matematica, appunto. La domanda crescente delle imprese inizia ad avere impatti visibili sulle università, che stanno rafforzando l'offerta formativa in materia. Così, in pochi anni i laureati in matematica sono più che raddoppiati. E, in media, trovano lavoro in in-
tremesi. Per loro quasi piena occupazione.

Servizio > pagina 9

Il matematico va a lavorare in azienda

Big data, manutenzione predittiva e algoritmi trainano la domanda dall'industria alla finanza

Il trend. Dai 408 laureati magistrali del 2012 si è arrivati a ridosso di quota mille, allora servivano 4,4 mesi per trovare lavoro, oggi 3

IDRIVER

C'è una richiesta crescente di profili in possesso di alti livelli di astrazione e l'elevato grado di preparazione dei laureati italiani li rende appetibili anche all'estero

di **Luca Orlando**

Voi fare matematica? Beh, allora ti piace insegnare. Luogo comune ma non troppo, per una laurea che in passato vedeva in effetti sbocchi limitati nel mondo delle imprese. Ancora nel 2010 (fonte Almalaura) il tasso di disoccupazione a un anno dalla laurea era pari al 17%, valori crollati nel 2016 all'11%, (al 4,2% dopo tre anni) con la certezza che le rilevazioni successive potranno solo migliorare. A cambiare le prospettive è la digitalizzazione dell'economia, che porta un numero crescente di settori e aziende a dover gestire quantità immense di dati, con la necessità di estrarre da questo *mare magnum* informazioni e dunque valore.

Se sorprende fino a un certo punto vedere un ex Normalista in Google, patria dell'algoritmo, è in effetti meno immediato pensare a cosa servano i matematici in Beretta (armi) oppure in Camozzi, colosso dell'automazione industriale. «Ne abbiamo appena inseriti sei - spiega il presidente Lodovico Camozzi - e altri ne stiamo cercando. Per lavorare sugli algoritmi, simulazioni, manutenzione predittiva e sensoristica. Per noi sono profili importantissimi».

Casi decisamente non isolati, che spieghino anche il trend: dai 408 laureati magistrali del 2012 si è arrivati a ridosso di quota mille: allora per trovare un lavoro servivano 4,4 mesi, oggi appena tre. «Per tenere il passo della domanda delle imprese - spiega il *dean* della facoltà di economia dell'Università Cattolica Domenico Bodega - dovremmo laurearne ogni anno almeno il triplo».

L'ateneo, che propone matematica a Brescia, si sta in effetti attrezzando in

questo senso, avviando dal prossimo anno una laurea magistrale "ibrida" in *Innovation and technology management*, che vede la collaborazione diretta di imprese del territorio, oltre a un master di primo livello in competenze filosofiche per decisioni matematiche, in partenza proprio a febbraio e già saturo nelle iscrizioni. «Se dovessi scommettere sulle lauree del futuro - aggiunge Bodega - io direi che Matematica e Fisica aprono davvero grandi opportunità».

I settori di sbocco iniziano infatti a essere molteplici, come testimoniano le ricerche di Coop, oppure di Armani, del consorzio Bancomat per impostare le regole di *cybersecurity*, o ancora di società di software o finanziarie. «Vedo domanda in crescita da banche o assicurazioni - spiega il direttore del dipartimento di Trento Andrea Caranti - o ancora dal biomedicale. Noi abbiamo limiti di spazio, ma visto il trend abbiamo dovuto aumentare gli ingressi da 90 a 99, anche se le richieste erano 250». «Le nostre matricole sono 200 - aggiunge il professor Paolo Dai Pra dell'Università di Padova - e per matematica a mia memoria si tratta di un record. Da 2-3 anni la situazione della domanda è migliorata e vediamo richieste crescenti dalle imprese».

Piena occupazione a un anno dalla laurea per la Bicocca di Milano, dove gli sbocchi sono i più vari: dall'alta consulenza al mondo della finanza, dal *risk management* di Eni alla ricerca in STMicroelectronics. «C'è una domanda crescente di profili in possesso di alti livelli di astrazione - spiega il professor Davide Ferrario - e il trend di questi anni non ci sorprende: le iscrizioni sono in aumento non per una moda, ma perché i giovani vedono opportunità di lavoro interessanti». Come capita a Tommaso, *chief data scientist* per Kube Partners, o a Federico, uscito nel 2016 dalla Normale di Pisa, ora in Jp Morgan a Londra, impegnato nella strutturazione di prodotti derivati. «Ogni giorno scarabocchio formule e utilizzo ciò che ho imparato - spiega - e devo dire, guardando alla "concorrenza" internazionale, che il livello di

formazione di noi italiani è mediamente astronomico, siamo davvero bravi».

Conferme di domanda di mercato in crescita anche dalla Sapienza di Roma, verso l'area delle analisi statistiche dei big data o ancora della *cybersecurity*. A Trieste a un anno dalla magistrale c'è quasi la piena occupazione, «alcuni trovano lavoro in pochi giorni - spiega il coordinatore Scipio Cuccagna - e vedo studenti che sviluppano progettazioni meccanica, analisi di big data per società di consulenza, oppure progetti per gruppi del lusso, come Hugo Boss».

Occasioni che richiamano evidentemente i giovani, con immatricolazioni più che raddoppiate in due anni. Altrove il tema non cambia, come dimostra il caso di Ima, colosso emiliano del *packaging* che ha nel proprio organico numerosi matematici. «Partecipano a progetti complessi - spiega il direttore dell'organizzazione Massimo Ferioli - come ad esempio l'elaborazione di algoritmi per la manutenzione predittiva. Sono competenze cruciali, diverse da quelle degli ingegneri, con una capacità di spaziare all'interno dei problemi andando oltre la visione settoriale specifica. Ne abbiamo in organico parecchi, e continuiamo ad assumerne».

Due matematici anche per Beam-It, società parmense attiva nella manifattura 3D. «Vogliamo sviluppare al nostro interno i software principali - spiega il presidente Mauro Antolotti - e questo è un modo per internalizzare il *know-how*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

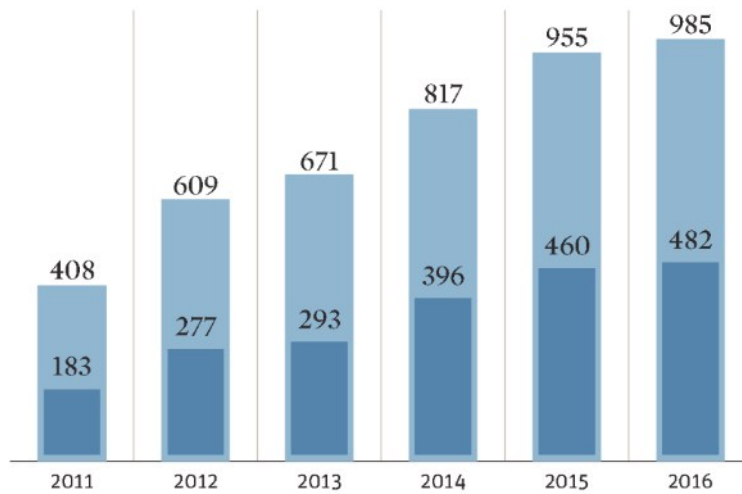


Dopo il titolo di studio

I LAUREATI IN MATEMATICA

Matematica percorso magistrale

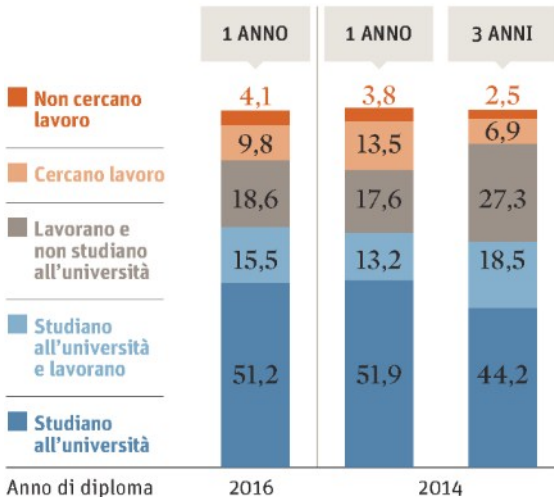
■ Di cui occupati ad 1 anno dalla laurea



Fonte: AlmaLaurea; AlmaDiploma

I DIPLOMATI

La condizione occupazionale e formativa dei diplomati 2016 a un anno e 2014 a tre anni. In %



Posti. Sono quelli disponibili oggi al Dipartimento di Matematica dell'Università di Trento, a fronte dei 90 degli anni passati e di circa 250 domande.

99



AlmaDiploma. Il 45% ha sbagliato scuola, il 19% anche l'università

Un diplomato su tre lavora, ma i tecnici superano il 53%

di **Eugenio Bruno**

La domanda e l'offerta di istruzione continuano a non incrociarsi. Gli studenti italiani erano e restano "disorientati". Sia in classe che all'università. A dirlo è il rapporto 2018 sulla condizione occupazionale e formativa dei diplomati presentato ieri da AlmaDiploma. Che ribadisce due assiomi: nonostante i nostri ragazzi continuino a preferire il liceo, chi esce dalle superiori con un diploma professionale o tecnico lavora di più e prima; quasi un "maturato" su due è pentito della scuola e scelta e il 19% sbaglia anche l'università.

Partiamo da qui. L'indagine di AlmaDiploma prende in considerazione quasi 80mila ex alunni a un anno e a tre anni dalla maturità. Alla fine delle superiori, solo il 55% del campione sceglierebbe lo stesso corso nella stessa scuola, mentre il restante 45% cambierebbe strada: oltre il 25% rivedrebbe sia scuola sia indirizzo, il 12% si sposterebbe in un altro istituto, l'8% li modificherebbe entrambi. Un fenomeno che 12 mesi dopo cala manon abbastanza visto che si assesta al 42 per cento. Imeno appagati sono gli ex alunni dei professionali. Meglio va per chi ha frequentato un istituto tecnico o un liceo.

Il "disorientamento" non passa con il diploma. Il 67% dei diplomati del 2016 si iscrive all'università. Con una ripartizione quasi in parti uguali tra materie umanistiche, scientifiche ed economiche che si accaparrano il 20% a testa. Ebbene, a un anno dal titolo, il 12% pensa di aver fallito la scelta della facoltà. Di questi il 7% abbandona e il 5% prova a cambiare ateneo o corso di laurea. Abban-

doni che coinvolgono il 4% dei liceali, il 10% dei tecnici e il 20% dei diplomati professionali. Le cose non migliorano a tre anni quando sale al 19% la quota di "insoddisfatti".

Passiamo alla condizione professionale. Un anno dopo gli esami, il tasso di occupazione lascia a desiderare: lavora solo il 35%, incluso il 16% che lo fa proseguendo in contemporanea gli studi. A essere messi peggio sono i liceali, fermi al 27 per cento. Meglio va per gli ex studenti di professionali (47%) e tecnici (42%). Che in un indirizzo specifico (Istituto tecnico-tecnologico - Elettronica ed elettrotecnica) arrivano al 53,5 per cento. A tre anni dal titolo il tasso di occupazione sale complessivamente al 45%: il 27% è dedito esclusivamente al lavoro, mentre il 18% studia anche. Numeri - ed è un altro dato interessante - che migliorano se viene svolta un'attività di *stage* o tirocinio. Stesso discorso per l'alternanza che, una volta lasciati i banchi, può aprire le porte a un'esperienza lavorativa.

Direttamente connesso è anche il tema delle competenze con cui gli studenti escono dai banchi. Pure qui le note dolenti riguardano il liceo. A 12 mesi dalla maturità il 42% degli interpellati non sfrutta affatto le conoscenze apprese alle superiori, con un picco del 47% tra i liceali. Temi e numeri che andrebbero tenuti presenti sempre. E ancora di più sotto elezioni quando il dibattito sulla scuola è monopolizzato dalle ricette "docentocentriche" e troppo poco ci si sofferma sulle esigenze dei reali *stakeholder* dell'istruzione: i ragazzi e le ragazze. È loro che va garantito un futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli assegni alle famiglie salgono dell'1,1%

L'assistenza dei Comuni

Prestazione	Importo mensile	Importo annuo	Limite Isee
Assegno familiare	142,85	1.857,05	8.650,11
Assegno maternità	342,62	1.712,10	17.141,45

Solo un 1,1% in più per gli assegni erogati dai comuni nel 2018 a favore delle famiglie in condizioni economiche disagiate. Per l'anno 2018 l'assegno mensile di maternità vale 342,62 euro, quello per il nucleo familiare, sempre su base mensile e in misura intera, 142,85 euro. I limiti Isee per il diritto alle prestazioni sono fissati rispettivamente a 17.141,45 euro (assegno maternità) e 8.650,11 euro (assegno nucleo familiare). I valori sono indicati nel comunicato del dipartimento delle politiche della famiglia della presidenza del consiglio dei ministri, pubblicato nella *G.U.* del 13 febbraio.

Assegno nucleo familiare. L'assegno familiare spetta ai nuclei familiari su richiesta da presentare al Comune di residenza. È concesso dall'ente locale, ma pagato materialmente dall'Inps, a condizione che siano soddisfatti due requisiti: nel nucleo devono essere presenti almeno 3 figli minori e il valore dell'Isee del nucleo non deve superare una certa soglia, che per il corrente anno è fissata a in misura pari a 8.650,11 euro. L'importo dell'assegno mensile per il 2018 è fissato in misura pari a 142,85 euro; pertanto, su base annua (cioè per 13 mensilità), la prestazione quest'anno varrà 1.857,05 euro. Perché la famiglia possa aver diritto all'intera prestazione è richiesto, inoltre, che il valore Isee, con riferimento ai nuclei familiari composti da cinque componenti, di cui almeno 3 figli minori, non superi l'importo pari alla differenza dell'Isee previsto per il diritto alla prestazione e la misura dell'assegno su base annua: quindi euro 6.793,06. La prestazione è cumulabile con qualsiasi altro trattamento di famiglia e non costituisce reddito ai fini fiscali e

previdenziali

Assegno di maternità. L'assegno di maternità viene corrisposto alle donne, cittadine italiane, comunitarie o straniere in possesso di carta di soggiorno, per le nascite, gli affidamenti preadottivi e le adozioni senza affidamento che non hanno altra tutela di maternità. L'assegno, per tutti gli eventi ricadenti nel corso dell'anno 2018, vale complessivamente 1.712,10 euro, ossia 342,62 euro per cinque mensilità. La prestazione, da richiedere al Comune di residenza entro 6 mesi dall'evento (nascita, l'affidamento o anche l'adozione), spetta in misura intera solo se la richiedente non percepisce altre indennità di maternità obbligatoria. In caso contrario, se cioè già ha diritto a un'altra indennità, può intascare la quota differenziale, a condizione che il nucleo familiare (con riferimento a quello standard fissato dalla legge in tre componenti), possieda un Isee non superiore a euro 17.141,45. Anche l'assegno di maternità, al pari dell'assegno al nucleo familiare, non costituisce reddito ai fini fiscali e previdenziali e viene pagato dall'Inps in unica soluzione con cadenza mensile, non oltre 45 giorni dalla data di ricezione dei dati trasmessi dai Comuni.

Leonardo Comegna



Ape sociale, domande accolte solo per un terzo

L'Inps ne approva 28 mila su 85 mila
I 660 milioni stanziati a rischio riduzione

**L'ente guidato da Boeri
"I ritardi dipendono
soprattutto dalla legge
che non dettaglia quali
sono i lavori gravosi"**

VALENTINA CONTE, ROMA

L'Inps ha accolto solo un terzo delle domande di Ape sociale presentate nel 2017, circa 28 mila su 85 mila. Lasciandone per ora nel limbo di un'ulteriore istruttoria l'11% (quasi 10 mila). Tra quelle accolte, la metà ancora non è stata pagata al 5 febbraio: in 14 mila attendono il primo assegno. Così, buona parte dei 660 milioni stanziati nella manovra di due anni fa sono finiti nel calderone delle risorse inutilizzate. Dirottati su altri impieghi. Per ora si tratta di 406 milioni, ma ancora ci sono le istruttorie da completare e gli arretrati. «I ritardi si devono imputare soprattutto alla definizione normativa poco precisa dei lavori gravosi», spiega l'Inps. Questi dunque i dati a consuntivo – che *Repubblica* è in grado di anticipare – dell'Ape sociale, l'indennità a carico dello Stato operativa da giugno e ideata per anticipare la pensione fino a 3 anni e 7 mesi a lavoratori disagiati, senza che questi si debbano indebitare, come avviene invece per l'Ape volontaria. Ma che tanti

malumori aveva suscitato nel dicembre scorso, quando i sindacati denunciavano la situazione di molti richiedenti – gli "esodati" dell'Ape – privi di stipendio perché disoccupati (la categoria più numerosa, affiancata da chi fa lavori gravosi e dai lavoratori precoci). Privati pure di questo nuovo reddito-ponte che traghetta verso la pensione, a detta di molti patronati, per l'applicazione troppo severa da parte dell'Inps dei criteri di legge.

I numeri del consuntivo – comunicati dall'Inps al Civ, il Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Istituto – non sembrano distanti da quelle paure. Lo stesso governo è intervenuto, con l'ultima finanziaria, per addolcire alcuni criteri. Palazzo Chigi difatti già in dicembre ridimensionava la previsione sulle domande accoglibili: dalle 54.500 della legge 2016 alle 38.500 di quella 2017. Stima quest'ultima quasi confermata, se le 10 mila istanze nel limbo Inps riceveranno l'ok finale. La situazione dovrebbe migliorare nel 2018, con 50.800 beneficiari potenziali. E di questi quasi 20 mila extra grazie proprio alle maglie allargate. Non solo. Le risorse eventualmente in sovrappiù – rispetto al miliardo e 200 milioni stanziato – non si perderanno. Ma saranno impiegate a favore dei nuovi destinatari dell'Ape sociale: donne con figli, disoccupati

dopo contratti a termine, *caregivers* (i famigliari che assistono disabili) e le 4 nuove professioni gravose aggiunte alle 11 esistenti. Tra l'altro le domande di Ape sociale dei lavoratori in questi 4 nuovi ambiti – agricoltori, marittimi, pescatori e siderurgici – sono in sospenso. «Non abbiamo ancora le indicazioni legislative che ci consentono di individuare i nuovi richiedenti», conferma il presidente Inps Tito Boeri. «Quando le avremo, le domande dovranno essere reinoltrate e, se accettate, i pagamenti saranno retrodatati».

Sempre in tema di lavori gravosi, la commissione mista guidata dal presidente Istat e prevista dalla legge – dopo l'accordo con i sindacati – per individuare nuove categorie oltre alle 15 da sottrarre all'aumento automatico dell'età pensionabile per l'aspettativa di vita (67 anni nel 2019) non si è ancora insediata. Si aspetta la registrazione del decreto alla Corte dei Conti. Ma c'è anche maretta sulle nomine dei componenti (rappresentanti di governo, ministeri, sindacati, Inps, Istat, Inail).

Sul fronte dell'Ape volontario (il prestito garantito dalla futura pensione da cui decurtare le rate per vent'anni), il simulatore Inps – anche questo previsto dalla legge – continua a registrare forti accessi: 65 mila simulazioni in 24 ore e 1.350 domande di certificazione già inviate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

Il bilancio dell'anticipo pensionistico

Domande di Ape sociale e dei lavoratori precoci. E assegni fin qui erogati

Domande Ape sociale

	Pervenute	Accolte	Respinte	In ulteriore istruttoria	% respinte
Totale complessivo:	48.331	17.863	26.576	3.892	54,99%

di cui erogate al 5 febbraio
11.164

Domande lavoratori precoci

	Pervenute	Accolte	Respinte	In ulteriore istruttoria	% respinte
Totale complessivo:	34.642	10.581	18.405	5.656	53,13%

di cui erogate al 5 febbraio
3.396

Fonte: INPS

I nuovi dati

Nel grafico i numeri dell'Ape sociale, comprensivi delle domande dei lavoratori precoci, comunicati dall'Inps al Civ, organo di vigilanza

Le cifre

Ape sociale in affanno Ape volontario al debutto

65 MILA

Le simulazioni registrate in appena 24 ore dal debutto del simulatore di Ape volontario sul sito dell'Inps

1.350

Le domande di certificazione dell'Ape volontario inviate all'Inps in 24 ore dalla partenza della misura

14.560 Gli assegni di Ape sociale già erogati sono solo la metà delle domande accolte. Ma 10 mila domande in istruttoria

PREVIDENZA**L'operazione Ape parte con 1.350 domande**

Antonello Orlando, Matteo Prioschi e Fabio Venanzi ▶ pagina 21

Previdenza. Dalla ricezione dell'istanza di certificazione l'Inps ha 60 giorni per rispondere - Le simulazioni sono state 65mila**Ape, in un giorno 1.350 domande**

Per utilizzare il «calcolatore» è sufficiente conoscere l'importo lordo della pensione

Matteo Prioschi

■ Sono state 1.350 le domande di certificazione presentate (dalla ricezione delle istanze di certificazione l'Inps ha 60 giorni per rispondere). Le simulazioni di Ape volontario effettuate fino alle 17 di ieri sul sito dell'Inps sono state invece 65mila, a conferma dell'attesa che si era creata intorno a questo strumento che consente di anticipare l'uscita dal lavoro potendo contare su un assegno ponte fino al pensionamento.

L'applicativo messo a disposizione dall'istituto nazionale di previdenza è di facile utilizzo e in soli quattro passaggi consente di ottenere l'importo della rata da pagare per vent'anni al fine di rimborsare il finanziamento che serve per alimentare l'assegno ponte percepito durante il periodo di anticipo (si veda anche Il Sole 24 Ore di ieri).

La simulazione chiede come elemento di partenza l'importo della pensione lorda. Dunque i potenziali "apisti" devono essere in possesso di tale informazione, oltre che essere iscritti a una delle seguenti gestioni Inps: fondo lavoratori dipendenti, sostitutive o esclusive, gestione separata, gestioni speciali.

Una soluzione è quella di rivolgersi a un intermediario, per

esempio i patronati, in grado di fornire assistenza. Tuttavia lo stesso istituto di previdenza, con il servizio "la mia pensione", a cui si accede con codice fiscale e pin tramite sito internet, elabora una stima della pensione futura delle gestioni per cui è attivo sulla base dei contributi già versati e di alcuni parametri di riferimento per il futuro. Se la stima viene fatta per un quarantenne ovviamente ci sono più probabilità che l'importo effettivo tra 30 anni sia diverso, ma se l'interrogazione riguarda un 63-65enne l'attendibilità è più alta.

Il simulatore non chiede e non fornisce l'importo della pensione netta, che poi è quello su cui inciderà la rata da restituire. Una scelta derivata dal fatto che la legge istitutiva dell'Ape e poi il Dpcm 150/2017 di attuazione parlano di certificazione del diritto ad accedere all'Ape cioè a un prestito e non dell'importo della pensione da parte dell'Inps. Importo che magari anche di poco potrà cambiare dal momento in cui si chiede la certificazione per l'Ape a quello in cui si andrà in pensione. Motivo per cui l'importo netto non compare nel simulatore e nemmeno comparirà nella certificazione del diritto all'Ape che conterrà invece l'importo mini-

mo e massimo ottenibile (secondo quanto previsto dall'articolo 5 del Dpcm 150/2017).

Per passare dal lordo al netto ci si può rivolgere a un intermediario oppure si deve calcolare in prima persona l'Irpef con relativa addizionale regionale. «Mi aspetto che nella maggior parte dei casi le domande di certificazione, e poi quella vera e propria di Ape che è più complicata, siano presentate tramite patronati» afferma Marco Leonardi, consigliere economico della presidenza del Consiglio dei ministri che ha lavorato al dossier dell'Ape volontario.

L'importo netto della pensione, tuttavia, è importante per il potenziale "apista" al fine di capire subito a quanto ammonterà indicativamente la sua pensione per i primi vent'anni, quando dovrà rimborsare il prestito ricevuto. A questo riguardo un parametro da tenere in considerazione è quello relativo all'incidenza della rata sulla pensione netta per ogni anno di durata dell'Ape: secondo gli ultimi valori pubblicati dal governo, è del 4,52% per 12 mesi di anticipo e scende al 4,08% per 36 mesi. Ciò significa che nel primo caso la pensione netta incassata nei primi venti anni sarà del 4,52% più bassa di quella "piena" usata per il calcolo dell'Ape.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri



LE SIMULAZIONI

Sono state 65mila le simulazioni di Ape volontario effettuate fino alle 17 di ieri sul sito dell'Inps. La simulazione chiede come elemento di partenza l'importo della pensione lorda. I potenziali "apisti" devono essere iscritti al fondo lavoratori dipendenti, alle gestioni sostitutive o esclusive, alla gestione separata o alle gestioni speciali

GLI ACCESSI

65mila



LA PLATEA

Gli interessati alla prima applicazione dell'Ape volontario, prevista attualmente fino alla fine del 2019, sono i lavoratori nati tra il maggio del 1954 e il luglio del 1956 che hanno versato almeno 20 anni di contributi. La platea potenziale è di 300mila lavoratori quest'anno e di altri 115mila nel 2019

NEL 2018

300mila

Ape aziendale. Il datore di lavoro non può annullare la scelta fatta

L'invio dell'accordo blinda i contributi

Antonello Orlando

■ La circolare Inps 28/2018 del 13 febbraio ha fornito chiarimenti sull'Ape aziendale, che è una variante dell'Ape volontario, in cui un soggetto terzo versa contributi aggiuntivi a favore del futuro "apista".

L'istituto di previdenza chiarisce la platea che potrà attivare questo strumento di esodo. In primo luogo i datori di lavoro privati, identificati a partire dalla propria natura giuridica, a prescindere dalla gestione di appartenenza a livello previdenziale. Secondo quanto già chiarito dalla circolare 178/2015, sono inclusi in questo elenco gli enti pubblici economici, ex Ipab ed enti morali.

L'Ape aziendale sarà anche attivabile attraverso i fondi di solidarietà già normati dalla riforma Fornero e ricompresi nel decreto di riordino degli ammortizzatori sociali (Dlgs 148/2015), i quali dovranno però prima conformare il proprio ordinamento per prevedere questa nuova prestazione, con la possibilità di modificare le modalità di finanziamento degli stessi fondi in modo da garantirne l'equilibrio di bilancio e l'iter burocratico di accesso (che sarà parallelo rispetto a quello attivabile dai cittadini).

L'Inps identifica poi la terza categoria di chi potrà attivare l'Ape aziendale negli enti bilaterali per la formazione e le Casse edili (articolo 2 del Dlgs 276/2003).

Prodromica al versamento contributivo è la redazione di un accordo scritto con il lavoratore, senza alcun coinvolgimento sindacale o requisito dimensionale da parte del datore di lavoro, il cui contenuto è sintetizzato in cinque punti senza tuttavia prevedere un format specifico che sarà quindi liberamente approntato dai due firmatari. Il datore di lavoro potrà fornire al dipendente che accende un'Ape volontario una dote contributiva con una soglia minima, ma non un importo massimo, da versare una tantum con modello F24 Elide entro la scadenza del versamento dei contributi del primo mese di erogazione dell'Ape.

L'importo deve essere pari come minimo all'equivalente della contribuzione volontaria calcolata sull'imponibile previdenziale delle ultime 52 settimane precedenti alla data della domanda, con applicazione dell'aliquota Ivs vigente (33% fino ai primi 46.600 euro, 34% sulla cifra eccedente). Il dipendente, dopo avere richiesto e ottenuto la certificazione del diritto di accedere all'Ape volontario, può allegare l'accordo siglato col datore di lavoro (o l'ente bilaterale o il provvedimento di concessione dell'analoga prestazione concessa dal fondo) nella domanda di Ape aziendale (il cui modello telematico non risulta ancora accessibile).

La trasmissione dell'accordo comporta l'irrevocabilità della scelta da parte del datore di lavoro del versamento contributivo, con la garanzia dell'automaticità dell'accredito dei contributi a favore del dipendente e la possibilità di irrogazione di sanzioni già previste per l'omissione contributiva e di recupero coattivo delle cifre dovute nelle stesse modalità osservate per la contribuzione obbligatoria. L'obbligo di versamento scatta al momento della notifica da parte di Inps al datore di lavoro, ente o fondo della data di decorrenza della prima mensilità di Ape.

I contributi versati alimenteranno il solo montante contributivo del dipendente, senza alcuna crescita della sua anzianità assicurativa; questo concretamente si tradurrà in una quota "supplementare" di pensione che non aumenterà l'Ape fruito, ma potenzierà la pensione goduta al momento dell'avvio del piano di ammortamento, consentendo così al dipendente di percepire un netto più alto e meno "eroso" dai prelievi di restituzione operati da Inps.

Quello che sembra maggiormente mancare in questa fase è un simulatore che consenta alle aziende private interessate di verificare direttamente l'impatto della propria dote contributiva sulla pensione netta del dipendente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sistema fiscale / 2. Prospettive per un futuro più rispondente ai cambi della società

Fisco, nuova stagione per tempi mutati

L'EVOLUZIONE

I metodi di prelievo in vigore sono figli della situazione economica prevalente nel secondo dopoguerra. Oggi le condizioni sono diverse

di **Vincenzo Visco**

Storicamente i sistemi fiscali si evolvono seguendo l'evoluzione dei sistemi economici. In pratica nel corso del tempo gli Stati, i governi, raccolgono le entrate di cui hanno bisogno semplicemente andandole a prendere là dove il reddito e la ricchezza si producono. Il compito dei ministri delle Finanze è strato ed è sostanzialmente quello di *follow the money*, e così si passa da prelievi prevalentemente basati sull'agricoltura, a imposte sulla produzione di alcuni beni (accise), o sul commercio (dazi), o sul patrimonio... Con la rivoluzione industriale il quadro cambia e si sviluppa l'imposizione del reddito, dei profitti aziendali, l'imposizione generale sui consumi, ecc.

Oggi non c'è dubbio che i sistemi tributari vivano una situazione di crisi e di difficoltà che riflette i cambiamenti sostanziali dei sistemi economici intervenuti negli ultimi decenni. La difficoltà più evidente e discussa è quella relativa alla tassazione delle società multinazionali che sono in grado di azzerare di fatto i propri debiti di imposta, provocando perdite rilevanti per i bilanci pubblici nazionali, ma la crisi è di portata più generale.

I sistemi di prelievo oggi in vigore sono figli della situazione economica prevalente nel secondo dopoguerra e della necessità di finanziare costosi sistemi di welfare. Essi si basavano principalmente su prelievi contributivi e fiscali commisurati al fattore lavoro e ai salari, oltre a un'imposizione generale sui consumi anche essa di fatto prevalentemente a carico dei lavoratori-consumatori che peraltro percepivano allora la quota prevalente del valore aggiunto prodotto (più del 60%), vierano poi le imposte sul reddito di impresa, le accise, i prelievi sul patrimonio immobiliare, ecc.

Oggi le condizioni economiche prevalenti sono molto diverse: i redditi da lavoro si sono ridotti in modo molto consistente in termini relativi, e lo sviluppo dei robot e dell'intelligenza artificiale renderà ancora più evidente il loro

declino. Ne deriva che sistemi fiscali ancora basati principalmente sul lavoro e i salari non possono che entrare in crisi, anche in presenza di un reddito complessivo crescente.

Per esempio in Italia nel 2016 la quota di valore aggiunto spettante ai salari era inferiore al 40% (39,8%); se si tiene conto dei redditi da lavoro prodotti dai contribuenti indipendenti, la quota complessiva sale al 47%, mentre il 53% del totale spetta agli altri redditi: profitti, interessi, *royalties*, rendite varie...

Se si esamina invece la distribuzione del carico fiscale e contributivo, e si considerano l'Irpef (per il 93-94% del totale), le addizionali regionali e comunali e i contributi sociali da un lato, e l'Irpeg, l'Irap, le cedolari sugli affitti e sui redditi di capitale e l'Imu, dall'altro, prescindendo dalle imposte sui consumi (Iva e accise), si può verificare come il primo gruppo di prelievi rappresenti una percentuale del Pil superiore al gettito derivante dal secondo gruppo di imposte, nonostante che i redditi di riferimento siano, come si è visto, considerevolmente inferiori come quota. Rapportati ai redditi di specie risulta inoltre che il prelievo sul lavoro è oggi pari a oltre il 46%, rispetto a meno del 38% che grava sugli altri redditi.

Stando così le cose, non è sorprendente come, sia in Italia che negli altri Paesi sviluppati, i sistemi fiscali tradizionali siano sottoposti a uno stress crescente e in prospettiva insostenibile soprattutto per quanto riguarda le possibilità di finanziamento dei sistemi di welfare. È quindi necessario immaginare riforme rilevanti nel sistema del prelievo. E non è un caso che in Germania nelle recenti trattative per il governo si sia discusso, sia pure senza successo, di superare il meccanismo di finanziamento della sanità tedesca prevalentemente assicurativo-contributivo, e che in Francia nel programma di Macron era previsto, sempre per il finanziamento della sanità, l'aumento della contribuzione, già esistente, a carico degli altri redditi. E soprattutto non è un caso che Bill Gates abbia parlato, in via di metafora, di «tassare i robot».

Stando così le cose, è evidente che se il Pil continua a crescere, e se la quota che va ai redditi di lavoro continua a ridursi progressivamente, mentre aumenta il peso degli altri redditi, sarà inevitabile, prima o poi, indirizzare il

prelievo verso queste categorie di reddito, come è sempre successo nella storia della tassazione.

Volendo intervenire tempestivamente e in modo razionale, sarebbe necessario modificare radicalmente il sistema attuale di finanziamento del welfare. Si tratterebbe di costituire un fondo speciale per il finanziamento della sanità e della previdenza, alimentato con un prelievo generale proporzionale sull'intero valore aggiunto prodotto ogni anno, fermi restando i meccanismi attuali di calcolo delle pensioni e di *entitlement*. In questo modo il finanziamento delle principali categorie di welfare graverebbe in modo uniforme su tutti i redditi e non solo su alcuni: finanziamento universale per un welfare universale.

Per quanto riguarda l'Italia, ciò significherebbe l'abolizione dei contributi previdenziali e dell'Irap, e la loro sostituzione con un prelievo su tutti i redditi prodotti che, a parità di gettito, risulterebbe pari a circa il 14-15% (rispetto al 33% di oggi relativamente ai soli contribuenti). Vi sarebbe quindi una riduzione impressionante del cuneo fiscale e del costo del lavoro, contribuendo a restituire neutralità fiscale alle scelte aziendali tra lavoro e capitale oggi fortemente squilibrate a favore del secondo. Ne deriverebbe anche un aumento del costo del capitale che però sarebbe il semplice risultato di una recuperata neutralità impositiva, e che comunque potrebbe trovare compensazione in una riduzione della tassazione sulle imprese, così come sarebbe anche opportuno una riduzione dell'Irpef di un punto un punto e mezzo di Pil.

Un'altra riforma importante dovrebbe riguardare l'imposizione dei redditi di capitale delle persone fisiche che in tutti i Paesi lascia molto a desiderare in termini di equità ed efficienza. Questo argomento potrà essere oggetto di esame in un prossimo futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

